

## Flegias

“Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto”  
disse lo mio signore, “a questa volta:  
più non ci avrai che sol passando il loto”.

Inf. VIII 19-21

“Flegiàs, Flegiàs, tu gridi inutilmente”, disse il mio signore,  
“questa volta: non ci avrai che attraversando la fanghiglia”.

**Dante** racconta il passaggio dal quarto cerchio (avari e prodighi) al quinto (iracondi e accidiosi), che è una palude, lo Stige, che avvolge le mura “affocate” della città di **Dite**, confine tra Alto Inferno (dove sono puniti gli incontinenti) e Basso Inferno (dove sono puniti eretici, violenti e fraudolenti):

“Noi tagliamo il cerchio seguendo il corso di un ruscello ribollente che versa i suoi liquidi in un fossato. L’acqua era più nera che rossiccia, e noi, in compagnia di quelle onde, entrammo per una strada strana. Il tristo ruscello s’impaluda e prende nome Stige, tutta circondata di malvagie spiagge scure. E io, che stavo attento a guardare, vidi gente dal furioso aspetto immersa in quel pantano. Si picchiavano non solo con le mani, ma anche con la testa e con il petto e coi piedi, e si mordevano tirando via brani di carne. Il mio saggio maestro disse: ‘Figlio, ora vedi le anime di coloro che vinse l’ira, e sappi che sotto l’acqua c’è gente che sospira e fa ribollire tutta la superficie. Vedi? Ficcata nel fango dicono: - Fummo tristi nel mondo rallegrato dal sole, tenendo dentro noi il fumo dell’accidia, ora siamo tristi nel fango nero -. Cantano questa musica là sotto ma gli gorgoglia in gola e sale solo l’aria dalle loro bocche’. Così facemmo un grande arco di cerchio intorno alla lurida pozza, con gli occhi fissi agli ingozzati di fango. Poi arrivammo ai piedi di una torre.

Quelli che stanno piantati nel fango sul fondo dello Stige sono gli accidiosi, i sempre scontenti e mai attivi. Il racconto riprende nel canto successivo, l’VIII:

*Io dico, seguitando<sup>1</sup>, ch’assai prima  
che noi fossimo al piè de l’alta torre<sup>2</sup>,  
li occhi nostri n’andar suso<sup>3</sup> a la cima  
per due fiammette che i<sup>4</sup> vedemmo porre<sup>5</sup>,  
e un’altra da lungi<sup>6</sup> render cenno,  
tanto<sup>7</sup> ch’a pena il potea l’occhio tòrre<sup>8</sup>.  
E io mi volsi al mar di tutto l’ senno;  
dissi: “Questo che dice? e che risponde  
quell’ altro foco? e chi son quei che l’fenno<sup>9</sup>?”  
Ed elli a me: “Su per le sucide<sup>10</sup> onde  
già scorgere puoi quello che s’aspetta<sup>11</sup>,*

<sup>1</sup> Boccaccio interpreta questo “seguitando” come possibile segno di una ripresa della composizione della *Commedia* dopo una lunga interruzione. Secondo lui Dante aveva scritto i primi sette canti a Firenze e il resto in esilio. Questo nel *Trattatello in laude di Dante*, ma in seguito, nelle *Esposizioni sopra la Commedia*, manifesta dubbi sui dettagli del ritrovamento del “quadernetto” che Dante avrebbe lasciato a Firenze e scrive: “Ora, come che questa cosa sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudizio de’ lettori: ciascun ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare”. Infatti l’ipotesi è respinta da molti dantisti moderni, ma se ne discute ancora. (Cfr. Fiorilla 2013).

<sup>2</sup> La torre di guardia al di qua della palude, sulla riva.

<sup>3</sup> Su.

<sup>4</sup> Ivi, lì, da “ibi” latino.

<sup>5</sup> Posare.

<sup>6</sup> Da una torre sulla cinta muraria sull’altra riva della palude Stigia. Tutta la scena ha un andamento militare.

<sup>7</sup> Riferito a “lungi” “tanto lontano”.

<sup>8</sup> Cogliere, percepire.

<sup>9</sup> Fecero.

<sup>10</sup> Sudicie.

*se l’fummo del pantan no l’ ti<sup>12</sup> nasconde.”  
Corda non pinse<sup>13</sup> mai da sé saetta  
che sì corresse via per l’aere snella<sup>14</sup>,  
com’ io vidi una nave piccioletta  
venir per l’acqua verso noi in quella,  
sotto l’ governo d’un sol galeoto<sup>15</sup>,  
che gridava: “Or se’ giunta, anima fella!”*

Inf. VIII 1-18

“Io dico, riprendendo, che assai prima che noi fossimo al piede dell’alta torre, i nostri occhi furono attirati alla sua cima per via di due fiamme che vedemmo accendere, e un’altra che rispose da tanto lontano che quasi non la vedevamo. E io mi rivolsi al mare di ogni sapienza e dissi: ‘Che dicono quelle fiamme, e che risponde quella? E chi è che le ha accese?’ Ed egli a me: ‘Sopra le luride onde puoi già scorgere colui che è atteso, se i vapori non te lo nascondono’. Una freccia non fu mai scagliata tanto velocemente quanto la barca leggera che vidi venire contro noi, guidata da un solo marinaio che gridava: ‘Eccoti qua, anima dannata!’.

Virgilio gli grida che questa volta sta sbagliando e che loro saranno suoi solo per attraversare la palude.

*Qual è colui che grande inganno ascolta  
che li<sup>16</sup> sia fatto, e poi se ne rammarca,  
fecesi Flegiàs ne l’ira accolta<sup>17</sup>.*

Inf. VIII 22-24

“Come colui che viene a sapere di un grave inganno che gli è stato fatto, e poi se ne rammarica, così si fece Flegiàs per la rabbia sorda.”

*Lo duca mio discese ne la barca,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
e sol quand’ io fui dentro parve carca<sup>18</sup>.  
Tosto che l’ duca e io nel legno<sup>19</sup> fui,  
segando se ne va l’antica<sup>20</sup> prora<sup>21</sup>  
de l’acqua più che non suol con altrui<sup>22</sup>.*

Inf. VIII 25-30

“Il mio duca scese nella barca e poi mi fece entrare dopo lui; e solo quando ci fui io sembrò carica. Appena fummo, io e il mio duca, sul legno, ecco che la prora antica se ne va fendendo più acqua di quanto è solita con altri.”

Dante riprende l’immagine della barca infernale che risente del peso di un corpo ancora vivo da **Virgilio**:

*Caeruleam advertit puppim ripaeque propinquat.  
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,  
deturbat laxatque foros; simul accipit alveo  
ingentem Aenean. Gemuit sub pondere cumba  
sutilis et multam accepit rimosa paludem.*

Aen. VI 410-414

“Caronte volge la livida nave e accosta alla riva. Poi scaccia le anime che stavano sulle lunghe panche, libera la tolda e accoglie così sullo scafo il possente Enea. Sotto il suo peso la barca, intrecciata di giunchi, cigolò e imbarcò fiotti d’acqua dalle fessure.”

<sup>11</sup> Da parte di chi ha fatto i segnali.

<sup>12</sup> “Nol ti” “non te lo”.

<sup>13</sup> Spinse, scagliò.

<sup>14</sup> Veloce, dal germanico “snells”.

<sup>15</sup> Galeotto, marinaio.

<sup>16</sup> Gli.

<sup>17</sup> Repressa, chiusa.

<sup>18</sup> Gli altri due sono spiriti e non pesano.

<sup>19</sup> Per “barca”. Metonimia.

<sup>20</sup> Creata quando fu creato l’Inferno.

<sup>21</sup> Per “barca”. Sineddoche.

<sup>22</sup> Perché Dante ha il corpo e pesa.

Personaggio mitologico. Flegiàs, figlio di **Marte** e di Crise, furioso contro **Apollo**, che aveva sedotto sua figlia Coronide, ne aveva incendiato il tempio a Delfi. Apollo lo precipitò nel Tartaro. Di lui Dante leggeva in **Virgilio**:

*sedet aeternumque sedebit  
infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnis  
admonet et magna testatur voce per umbras:  
"Discite iustitiam moniti et non temnere divos".*

*Aen.* VI 617-620

“Sta lì seduto e ci starà per sempre (ancorato alla sedia dell’oblio) l’infelice **Teseo**; e Flegias infelicissimo che vaga tra le ombre gridando: ‘Giustizia apprendete dal mio esempio e a non spregiare gli dei’.”

Del mitico incendiario Dante fa l’infiammabile traghettatore dello Stige, sotto le mura rosse della città di **Dite**. Dopo il feroce scontro con **Filippo Argenti** (vedi), prosegue l’attraversamento della palude.

*Quivi il<sup>1</sup> lasciammo, che più non ne narro;  
ma ne l’orecchie mi percosse un duolo<sup>2</sup>,  
per ch’io, avante intento, l’occhio sbarro<sup>3</sup>.*

*Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,  
s’appressa la città e ’ha nome Dite<sup>4</sup>,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo<sup>5</sup>».*

*E io: «Maestro, già le sue meschite<sup>6</sup>  
là entro certe ne la valle cerno<sup>7</sup>,  
vermiglie come se di foco uscite  
fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch’entro l’affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso Inferno<sup>8</sup>».*

*Noi pur giugnemmo dentro a l’alte fosse  
che vallan<sup>9</sup> quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse.*

*Non sanza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte:  
«Usciteci<sup>10</sup>», gridò, «qui è l’intrata».*

*Inf.* VII 64-81

“Lì lo lasciammo e non ne parlo più; ma un pianto mi percosse le orecchie, per cui io, attento e fisso, sbarro gli occhi. Il buon maestro disse: ‘Ormai, figlio, ci avviciniamo alla città che ha nome **Dite**, con i suoi cittadini gravi di colpe, con il suo esercito di diavoli’. E io: ‘Maestro, vedo già chiaramente le sue torri laggiù nella valle, vermiglie come se fossero uscite dal fuoco’. E lui mi disse: ‘Il fuoco eterno che le arroventa da dentro le mostra rosse, come le vedi qui nel basso Inferno’. Così giungemmo ai profondi fossati che difendono quella terra sconsolata, le mura mi sembravano che fossero di ferro. Dopo aver fatto un lungo giro, arrivammo dove: ‘Giù di qui’, gridò forte il nocchiero, ‘questa è l’entrata’.”

---

<sup>1</sup> Lo. Filippo Argenti.

<sup>2</sup> Dolore, pianto, grido, lamento.

<sup>3</sup> Efficacissimo, sempre, il modo con cui Dante passa dal passato remoto al presente.

<sup>4</sup> In Virgilio Dite è il re degli inferi, Plutone. In Dante è altro nome di **Lucifero**.

<sup>5</sup> Esercito.

<sup>6</sup> Propriamente “moschee”, ma qui “torri di difesa”. “Meschita” è parola araba arrivata in Italia attraverso lo spagnolo “mezquita”.

<sup>7</sup> “Certe... cerno” “distinguo chiaramente”.

<sup>8</sup> Il basso Inferno è costituito dai cerchi interni (dal VI al IX) alla città di Dite, dove sono puniti i peccati più gravi, quelli originati non da incontinenza (i cinque cerchi precedenti), ma da violenza e frode.

<sup>9</sup> Da “vallo”, fossato difensivo.

<sup>10</sup> Uscite di qui.